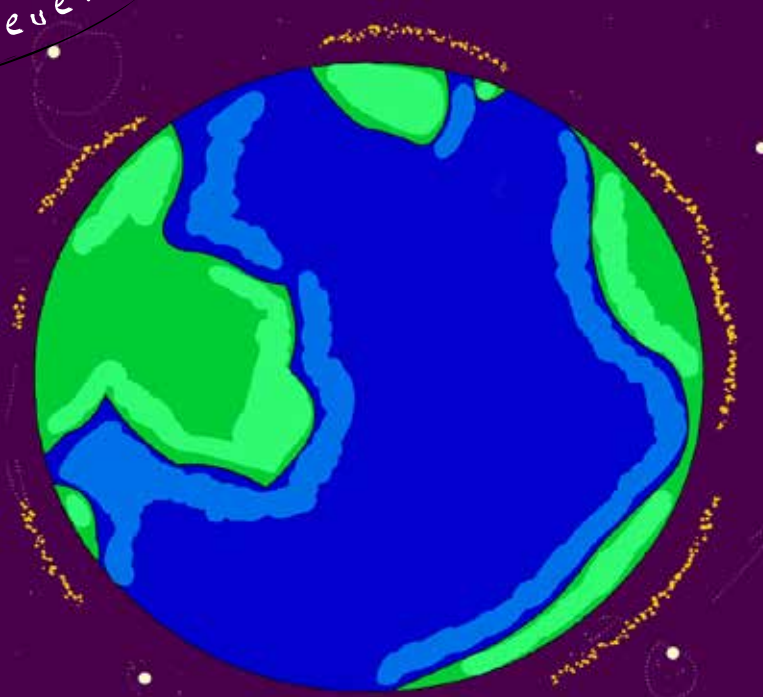
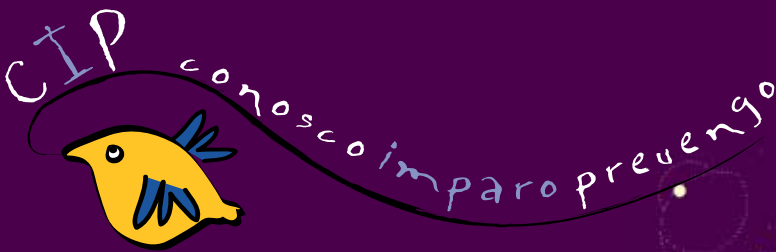


Conosco, imparo, prevenngo

il Centro Alfredo Rampi onlus
in collaborazione con
l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e
il Servizio di Prevenzione e Protezione
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA, PROTEZIONE CIVILE, SICUREZZA



→ @ settori:

• EDITORIALE

Rita Di Iorio 2

• PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE

La Protezione Civile italiana e la psicologia dell'emergenza: la riscoperta del coraggio in tempi di crisi

Mauricio García 4

Psicologia delle emergenze e Protezione Civile: resistenza, trasformazioni e memoria di fronte al trauma collettivo

Emanuele Ferrigno 5

Hilffsigkeit I fondamenti dell'etica in pericolo

La solidarietà
Rita Di Iorio 8

Psicologia nelle emergenze
Pascal Lapeyre 9

L'indicibile e l'estrema fragilità
Francesca Lazzeri 12


Intervento dal pubblico
Kiriaki Korine Stavraetou 14

• FORMAZIONE E SCUOLA

Io non rischio - la campagna di comunicazione sulle buone pratiche di protezione civile
Maurizio Pignone 15

• NEWS

Conferenza-seminario: Protezione Civile e psicologia delle emergenze 19

→  Cari lettori,
ed eccomi qui, a presentarvi il nuovo numero della nostra rivista. Come avrete modo di notare, si tratta di un'edizione diversa dalle solite, composta, esclusivamente, dai contributi di colleghi di varie nazioni, che operano in diversi contesti della protezione civile e della psicologia dell'emergenza.

Al convegno organizzato dall'Université Catholique de Louvain Saint-Louis Bruxelles e dal Centro Alfredo Rampi, hanno partecipato numerosi psicologi, medici, operatori di protezione civile, che lavorano in Italia e all'estero (Francia, Belgio, Grecia) in differenti contesti emergenziali.

È stato un incontro importante, che ha permesso uno scambio a dir poco costruttivo, grazie anche agli ospitanti che hanno curato la traduzione simultanea.

Abbiamo deciso di condividere con voi alcuni di questi contributi.

Del convegno, nelle prossime pagine, troverete riportata la relazione introduttiva del padrone di casa, Mauricio Garcia Peñafiel, e di Emanuele Ferrigno, anch'egli professore dell'Université Catholique de Louvain, promotori del prezioso momento formativo che ha avuto luogo.

L'evento ha stimolato diverse riflessioni, che non si sono potute raccogliere per mancanza di tempo ma che, poi, ci sono state inviate, da alcuni colleghi, nel mese successivo.

Una tale diversità di esperienze, di specializzazioni e di cultura ha dato vita a dibattiti ricchi di spunti su cui lavorare, anche singolarmente, nei giorni a venire.

Un ringraziamento particolare va al collega Emanuele Ferrigno, per la raccolta e la traduzione in italiano dei contributi ricevuti.

Nel settore "Formazione" troverete un lavoro di Maurizio Pignone, dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, sulla campagna "Io non



rischio", promossa dal Dipartimento di Protezione civile, dal volontariato e dal Centro Alfredo Rampi.

Come sempre, vi auguro una buona lettura e vi invito a inviarci i vostri contributi per CIP, che presentino e descrivano le vostre esperienze nei settori di cui la rivista si interessa.

Buona lettura.

Ps. Chi volesse condividere riflessioni e esperienze inerenti le tematiche trattate dalla rivista può inviare il suo lavoro a info@centrorampi.it all'attenzione della redazione di CIP

CIP CONOSCO IMPARO PREVENGO
PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA
PROTEZIONE CIVILE - SICUREZZA
(Dicembre 2024, Numero 44)

Direttore responsabile
Sonia Topazio

Comitato Direttivo
Rita Di Iorio - Responsabile | Daniele Biondo |
Giuliana D'Addezio | Marco Sciarra

Comitato di redazione
Veronica Pasquariello | Rossella Celi |
Francesca Di Stefano

Segreteria di redazione
Lucia Marchetti | Lorenzo Chiavetta

Progetto grafico
Laboratorio Grafica e Immagini - INGV

Consulenza editoriale e Impaginazione
Redazione Centro Editoriale Nazionale - INGV

SEDE
Centro Alfredo Rampi Onlus
Via Altino 16 - 00183 Roma
<https://www.centrorampi.it>



In questo numero con molta tristezza nel cuore devo comunicare la morte di una persona speciale che ha reso possibile la stesura della rivista dal suo nascere, la cara Rossella Celi. Rossella faceva parte al Comitato di Redazione di CIP. Francesca Di Stefano e Rossella hanno seguito, aiutato nella correzione ed editato tutti i numeri della rivista. Ricordiamo che CIP è nata nel 2008 grazie alla fondamentale e preziosa collaborazione dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Sia per il progetto grafico da parte del Laboratorio Grafica e Immagini che

per quello editoriale della redazione del Centro Editoriale Nazionale.

Rossella resterà nei nostri cuori per la persona disponibile, simpatica e affettuosa che era e per tutto l'aiuto che ci ha dato in tutti questi anni.

Le condoglianze da tutta la Redazione di CIP e dal Centro Alfredo Rampi ai colleghi e amici più vicini a Rossella e ai suoi familiari.

Rita Di Iorio

→🕒 Per iscriverti clicca qui



→🕒 La Protezione Civile italiana e la psicologia dell'emergenza: la riscoperta del coraggio in tempi di crisi

di Mauricio García Peñafiel*

Di fronte ai disastri sistemici che le scienze della vita prevedono per un futuro non troppo lontano e che iniziano a manifestarsi nel cambiamento climatico, nell'ultimo decennio è emersa una tendenza sorprendente: il survivalismo. Le persone si stanno trasferendo in luoghi meno minacciati da siccità, inondazioni, carenze energetiche, guerre, eccetera, costruendo habitat protetti che sono autosufficienti sotto quasi ogni aspetto. Per quale motivo? Per sfuggire al peggio e sopravvivere, per rimanere in vita, da soli o in una piccola comunità, come i clan nei futuri distopici che la fantascienza ci mostra costantemente sullo schermo.

Il survivalismo è solo uno dei modi in cui il panico e l'ansia delle comunità colpite da catastrofi li unisce. Una dissociazione in cui gli individui storditi fuggono, si nascondono, si proteggono o cercano un riparo senza curarsi dei loro vicini, persino calpestandoli. È il segno di una radicale perdita di fiducia nella società, nelle istituzioni, nella nostra capacità di affrontare insieme i disastri. È anche il segno di una profonda delusione nella nostra capacità di creare sistemi, misure o reti pertinenti per affrontare umanamente il peggio. Possiamo solo fuggire o nasconderci?

Questo seminario ci riunisce per scoprire qualcos'altro: una creazione concreta, il modello di protezione civile per affrontare le emergenze in Italia. È il frutto di uno sforzo di base, poi ripreso da professionisti della salute, tra gli altri, e da una schiera di volontari, che hanno creato l'associazione Centro Alfredo Rampi. Il nome rende omaggio a un bambino che non ha potuto essere salvato dai servizi di emergenza durante l'incidente di Vermicino nel 2011. Forse è importante che

lo scoppio insopportabile che ha mandato in frantumi gli sforzi per organizzare i servizi di soccorso sia radicato nel fallimento di salvare un bambino, un fallimento che è stato iscritto collettivamente, al centro della responsabilità e del desiderio di tutti, e non come una pura incapacità delle istituzioni esistenti. Il Centro Alfredo Rampi, con i suoi contributi diversi ed eterogenei, ha lavorato per costruire una rete di protezione per tutti. L'obiettivo di questo seminario è quello di scoprire quale sia il contributo della psicologia a un tale progetto, motivo per cui il termine 'psicologia dell'emergenza' è così appropriato. L'esame delle questioni pratiche in gioco, i dubbi, le scommesse, le osservazioni su ciò che può portare un tale sistema di intervento nell'emergenza collettiva, così come la riflessione che questa pratica fa emergere, ha lo scopo di 'ispirarci' e non di 'risucchiarci': darci spunti di riflessione senza pretendere di replicarli altrove, stimolare il desiderio di realizzazione, di pratica e di coinvolgimento umano di fronte al peggio. A mio avviso, si tratta di pensare per nutrire il coraggio. È importante ricordare che chi ha coraggio non lo sa: fa quello che deve fare e sono gli altri a dire che è 'coraggioso'.

Le catastrofi o le emergenze sconcertanti possono portare alla paralisi, alla disperazione e alla logica malinconica che i medici conoscono bene. La fissazione di Freud sull'oggetto perduto fornisce un modello potente per la malinconia¹. C'è una perdita impossibile, un disastro, una catastrofe alla base della posizione malinconica. Al contrario, il film *Melancholia* di Lars Von Trier presenta la questione malinconica con l'annuncio

¹Freud, Sigmund (1988): «Deuil et Mélancolie», in: *Œuvres Complètes*, Paris: PUF, vol. XIII (1914-1915), pp. 259-279.

di un evento apocalittico in arrivo: un pianeta, e quindi una stella, si scontrerà con la Terra.

Justine, la protagonista, malinconica e disillusa dalla vita e dall'esistenza, sperimenta una sorta di 'cura' per la sua malinconia grazie a questa catastrofe in arrivo. La tirerà fuori dalla sua palude narcisistica, cinica e ripiegata su se stessa. Il preludio di Tristano e Isotta incornicia musicalmente il film ed evoca l'amore. La depressione/malinconia di Justine è presentata come l'impossibilità dell'amore, ma possiamo anche sentire che l'amore impossibile porta Justine alla malinconia.

Justine si sposerà senza desiderio. A volte ride, ma è completamente disimpegnata dallo scambio, cinica, come se stesse sprofondando in un universo identico, dove tutto è privo di caratteristiche, deserto. È il pianeta Melancholia che scatena il desiderio di Justine. Questo pianeta opera nella storia come un altro che irrompe e fa un'eccezione².

Paradossalmente, l'avvicinarsi della morte riempie questa donna di vita, come se la vicinanza della morte la aprisse agli altri, permettendole di uscire dalla sua prigione narcisistica. Si prende cura della sorella e del nipote. Alla fine, costruisce un gioco, un teepee con i rami degli alberi, per dare al bambino una morte dignitosa e contenuta.

In questo film c'è una dialettica del disastro, in quanto la sfortuna della catastrofe viene invertita a un certo livello per diventare una salvezza soggettiva. C'è anche un incredibile coraggio di cui Justine non è consapevole. Lavora, si mette a disposizione, si presta all'altro, non sulla base delle sue conoscenze o delle sue garanzie, ma sulla base di

²Byung-Chull, Han (2015): *Desiderio. L'enfer de l'identique*, Paris: Éditions Autrement.

La psicologia delle emergenze

ciò che non ha. Questa disposizione incarnata non potrebbe aver luogo se non fosse presente, nel corpo e nell'anima, come diciamo noi; organicamente e meta-psicologicamente, se fossimo in una seduta. Nessun codice potrebbe costituire la base di questa etica, nessun calcolo algoritmico potrà sostituire la deliberazione e il desiderio incarnati che producono questi miracoli intimi e

sociali che noi psicoanalisti continuiamo a riscoprire.

*Psicoanalista (Ecole Belge de Psychanalyse),
Dottore in Psicologia, Professore presso
l'Université Catholique de Louvain Saint-
Louis Bruxelles.

→🕒 Psicologia delle emergenze e Protezione Civile: resistenza, trasformazioni e memoria di fronte al trauma collettivo

di Emanuele Ferrigno*

Durante i miei anni di formazione psicologico-clinica e psicoanalitica ho raramente incontrato «la Storia» quale coordinata centrale della terapeutica, il *tempo storico* e la sua realtà quale temporalità fenomenologica fra quella cronologica del presente e quella psichica dell'atemporale, del soggettivo, dell'inconscio. Devo al Centro Alfredo Rampi, ed in particolare a Rita Di Iorio e Daniele Biondo, «l'iniziazione» a una disciplina complessa, figlia proprio di quella Storia alla quale ero passato distrattamente solo vicino negli anni di formazione universitaria a Roma. Ero giovane, certo, ma comunque ignaro del fatto che *il sentire clinico* portasse in sé una «necessità storica», una sorta di resa dei conti con il «tempo», con la coscienza di come gli umani scendono a patti con le epoche ed i loro stravolgimenti. Le radici di queste costruzioni antropologiche e sociali, si trovano depositate proprio in quegli interstizi che chiamiamo «cultura», in cui si tessono i legami e le congiunture complesse del rapporto fra l'individuo e il suo mondo. L'epica, il mito, il teatro e le arti sono solo alcuni dei modi d'espressione degli stessi. Le loro eredità, tuttavia, possono essere di natura post-traumatica e/o terapeutica, più spesso entrambe

le esperienze in una dimensione diacronica. Ad ogni passaggio un nuovo compromesso, ad ogni generazione l'onere della «memoria attiva» (e non solo della nostalgia invalidante del ricordo, del dolore). Quasi come l'*epos* degli antichi che si recitava con ritmo cadenzato, oralmente, in una sacralità coinvolgente, nel quale tutte le generazioni partecipano alla danza.

Le radici di questo lavoro continuo sono profondissime, antiche, difficile rintracciarne l'ontogenesi, anche se sottoscrivo pienamente l'ipotesi antropologica di Margaret Mead. L'antropologa, a partire dai resti di un femore rotto, curato e guarito, identifica la prova evidente del fatto che qualcuno si sia fermato per soccorrere la persona ferita, ha preso del tempo (e probabilmente dei rischi...), lo avrà accompagnato e custodito in un luogo sicuro e lo avrà aiutato a ristabilirsi. Per la Mead, aiutare un altro individuo in piena difficoltà rappresenta il momento cruciale della nascita della civiltà. Ho qui l'impressione che lo stesso angolo prospettico sia investito dalla psicologia delle emergenze: essere con l'altro *dentro l'emergenza*, dando allo spazio ed al tempo (confusi nel trauma e nel dolore) delle nuove coordinate umane, antropologiche e sociali.

Un modo *décalé* di lavorare «dentro» al trauma, per sfuggire agli effetti di seduzione siderante che l'evento può avere su chi lo incontra (anche per il terapeuta, che è «dentro» al tempo sospeso, in una prossimità significativa con la persona e la popolazione più in generale). L'emergenza non è solo un tempo concitato della paura, dell'ipervigilanza, dell'iper-attivazione: si tratta innanzitutto di *qualcosa che emerge*, letteralmente, che inizia a mostrarsi, svelando qualcos'altro ancora da tradurre fra il familiare ed il nuovo, un'inquietante sensazione di stranezza da significare collettivamente. L'emergenza rappresenta anche la fine di un'epoca ed il «nuovo» di cui non conosciamo i contorni, il varco di una nuova temporalità. In questo senso, probabilmente, ogni esperienza traumatica collettiva riattiva, fa riemergere, una funzione antropologica fondamentale che ha nella gruppaltà umana il suo perno e la sua cura. Un atto creativo e vitale di fronte alla catastrofe della sofferenza e della morte proprio là dove «il senso» e la logica sembrano non essere più operanti.

In questo brevissimo scritto, che prende spunto dalla giornata di studio (un seminario teorico-clinico) che abbiamo organizzato con il Centro Alfredo Rampi

La psicologia delle emergenze

e tenutasi presso l'Università cattolica di Louvain (sito di Saint-Louis a Bruxelles, l'8 dicembre 2023), uno dei propositi è stato proprio quello di sottolineare come *la traccia di un evento* come quello di Vermicino rappresenti un passaggio storico e sociale fondamentale nel modo d'intendere la cura e la protezione dell'*altro* (individuale, collettiva e *civile*). Come una tale traccia o ferita (il senso greco antico dell'etimologia di trauma è proprio a ciò che rimanda), sia sempre suscettibile di una nuova traduzione, di riacutizzarsi, d'infettarsi a volte (lo abbiamo visto durante la pandemia di Covid-19). Tuttavia il residuo della sofferenza è un preambolo alla cura. A Colono, il tragico Edipo tebano diviene il protettore d'Atene, un *pharmakôn* da utilizzare tuttavia con estrema cautela. Di fronte alla catastrofe, in ogni caso, l'intera collettività è convocata per ridefinire il patto collettivo, pena la guerra civile, la *stasis*, la discordia e le divisioni.

I grandi accadimenti collettivi, anche quando sembrano toccare solo «il singolo» come nel caso di Alfredino, partecipano al *lavoro di civiltà*¹ e sono probabilmente molto più dirompenti nel promuovere il cambiamento di altri eventi. Forse proprio perché il dolore impone all'individuo e alla comunità uno sforzo di sopravvivenza nell'immediato, di ritessitura del legame, d'elaborazione e trasformazione nel dopo. L'urgenza, elemento presente nel pre e peri-trauma è un fattore di estrema «eccitazione» (nel senso di iperattivazione) psicofisiologica. La sua assenza nel «post» decreta in alcuni casi un'entrata diretta in una fase depressiva, di ritiro e di ripiego particolarmente dolorosa. Il lavoro che l'evento catastrofico ha inaugurato e le prime avvisaglie dell'emergere della sofferenza traumatica, mostrano così i primi effetti patologici in senso somato-psico.

¹ *Il disagio della civiltà e altri saggi*, traduzione di Marilisa Tonin Dogana, Sandro Candreva, Ermanno Sagittario, Cesare Musatti ed Emilio Panaitescu, Collana Saggi, Torino, [Bollati] Boringhieri, 1971.

Le catastrofi, lo sappiamo, frammentano la sensazione di una continuità storica, logica ed antropologica. Ci costringono ad un duro lavoro di ritessitura degli elementi idiosincratici dell'esistenza portati in superficie dalle conseguenze post-traumatiche nel complesso solco *inter e trans-generazionale*. Sono le grandi coordinate esistenziali che la catastrofe sovverte, il senso dell'esperienza. Con Alfredino e la famiglia Rampi, l'infanzia stessa quale garante della vita e della continuità fra le generazioni è stata messa in scacco. Questo «adulto tutelare» che lo Stato, la società civile, la comunità rappresentano (presi nella loro declinazione simbolicamente politica), si mostra (televisivamente, nello spazio pubblico, di fronte milioni di cittadini sgomenti) nella sua più radicale impotenza, nella sua fragilità sostanziale. Il principio stesso che sancisce la *situazione antropologica fondamentale*² fallisce ed atterrisce proprio nel suo fallire. Nessun garante simbolico di questa onnipotenza che attribuiamo (nella relativa asimmetria infantile) all'adulto, al *genitore*. Scopriamo poi, nel corso degli eventi, che questa delega immaginaria non può che essere pericolosa, menzognera. L'unico garante simbolico del singolo è la collettività, il suo essere-con ed il suo essere-per qualcuno. Franca Rampi, Rita, Daniele, Sandro Pertini, e tanti altri allora lo avevano intuito ed hanno respinto il dominio di Thanatos, o dell'individualismo nel dolore, proprio perché una società intera, un mondo intero, possono eclissarsi dopo la morte tragica di un bambino («La storia» di Elsa Morante, lo ricorda).

Tentando di addentrarmi nello spazio più intimo della clinica del trauma, Françoise Davoine, psicanalista francese, che mi ha mostrato ancora un'altra declinazione della Storia nella sua articolazione significativa con la clinica, suggerisce di pensare lo spazio

² Davoine, F., et Gaudillière, J.M., (2006). *Histoire et trauma. La folie des guerres*. Ed. Stock, Paris.

terapeutico, della cura (individuale o collettiva) come *uno spazio di resistenza* contro la morte, contro la perversione (del voyeurismo e del cinismo, dell'assuefazione al male e alla sua «banalità»³), contro la follia⁴. In questi spazi di storicizzazione della sofferenza (terapeutici anche per questo), nati dentro al nulla traumatico, fra le macerie delle catastrofi passate che vengono riattualizzate da quelle più recenti, *la piccola storia del singolo*, ci dice Davoine, *incrocia la Grande Storia degli eventi e degli accadimenti epocali*⁵. La clinica dell'estremo, la psicologia delle emergenze quale risposta immediata (se non preventiva) ad una catastrofe che s'impone all'umano è allora anche una clinica della resistenza (e della *resistenza*, del poter esistere in un altro modo «oltre la traccia o la cicatrice del trauma»). Un dispositivo sociale e clinico quindi della lucidità, del legame, della memoria e dell'anticipazione, dove possibile, una lungimirante politica della cura. Il tentativo costante di mantenere «in vita» ciò che la catastrofe potrebbe o tenta già di cancellare, di desertificare, trova asilo nel legame, nella parola condivisa, *nel corpo a corpo cittadino*, fra operatori politici e sociali (quali rappresentanti di una «protezione civile»), nella ritualizzazione dei passaggi estremi degli accadimenti. Un patto fondato sul mutuo soccorso, attraverso un'attribuzione sociale e culturale «significativa» del senso della sofferenza. Solo in questo patto comunitario fondato sulla memoria, sulla «speranza» (che in seno alla catastrofe è il nucleo trasformativo della stessa) il terapeuta, il clinico, l'operatore, il cittadino può fare del dolore *il rappresentante di qualcos'altro*, in una simbolica che richiede tempi e spazi ampi di elaborazione (in totale contrasto

³ Arendt, H. (2003). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Universale Economica Feltrinelli, Milano.

⁴ Liberi dialoghi teorico-clinici, non pubblicati.

⁵ *Ibidem*, p. 5.

La psicologia delle emergenze

con le logiche d'efficacia manageriali ed economiche di «gestione» della sofferenza). Una terapeutica ed una politica che richiedono disponibilità, pazienza, costanza. Il tempo è una coordinata determinante. Non a caso Kronos, con al sua voracità, continua a rappresentare una sfida attuale nel passaggio fra le generazioni. Solo pensando al «sintomo» quale rappresentante simbolico (individuale e sociale) della sofferenza traumatica può esprimere la sua vitale e primaria funzione: *quella di compromesso creativo, di cura collettiva, di messaggio, di strumento da tradurre per costruire nuovi modi di essere assieme al mondo.* Tuttavia, la temporalità e i luoghi di questa sofferenza, il sintomo nella sua dirompenza, sono spesso molto lontani dal potere lenitivo della parola e dalla sua simbolica. Questi elementi costitutivi della terapeutica si ritrovano forclusi, esiliati, dal patto *collettivo che ha preceduto l'evento traumatico*, divenendo una sorta di “costituzione parallela” fondata e fondante un processo di dissoluzione di ogni legame, centrato sul principio della violenza. Un modello speculare ed opposto a quello che le società umane cercano di creare e rafforzare da millenni. Il rischio più grande, evidentemente, è che nel silenzio violento del dolore questo patto scivoli verso la negazione del dolore stesso. Una frattura insanabile che può creare divisioni significative in seno ad una collettività e, infine, uno iato fra singolo e comunità (accelerato da una virtualità tecnica del “fai-da-te”, del “costruisciti-da-te”). Un tentativo regressivo ed onnipotente di non soffrire negando l'evento ed imponendo in maniera violenta un silenzio sull'accaduto. Rabbia, violenza, colpa, vergogna e patologia divengono allora i nuovi attivatori sociali e i nuovi bersagli emotivi di logiche politiche fondate sull'odio e votate ad una nuova catastrofe. Uno dei nomi di una tale perversione rispetto al fondamento di una società

(o di una famiglia) è quello di *patto denegativo*⁶. Come recuperare allora una tale disponibilità al cambiamento di fronte al dolore, proprio là dove i compromessi sintomatici delle famiglie e delle comunità si organizzano intorno al diniego, in modo da opporsi ad ogni *riabilitazione* dell'esperienza dolorosa? Il lavoro della psicologia delle emergenze (che s'inscrive nel dialogo costante con la protezione civile, all'interno della sua epidermide socio-politica), rappresenta uno spazio di possibile *continuità storica*, uno *spazio di resistenza* contro l'oblio, un luogo di tutela dell'attualità del patto che fonda la comunità stessa. Essa può farsi garante della sua attualità etica, della sua necessità ontologica senza dover negare il dolore o la violenza dai quali i periodi più bui dell'umanità sono attraversati. Bion, psicanalista inglese che ha attraversato due guerre, ha sostenuto che i cambiamenti catastrofici, motori di distruttività o di metamorfosi significative, sono necessariamente legati alla violenza, e che il tentativo di controllo e canalizzazione della stessa violenza finisce poi per fratturare il sociale ed il comunitario. Uno dei risultati più evidenti e tragici di tali processi sono rappresentati da quei *meccanismi proiettivi* che, espellendo nel “fuori”, nell'altro, la sofferenza, la distruttività e la paura finiscono poi per confonderlo con gli stessi attributi, con i contenuti delle proiezioni. Il singolo o la comunità divengono i responsabili della sofferenza stessa (con un'elevata e rapida, quanto momentanea, sensazione di sollievo). Meccanismi simili possono spingersi verso le più sintomatiche forme di revisionismo o diniego storico-sociale.

La psicologia delle emergenze infine, come pensiero terapeutico collettivo, tenta di farsi garante di un patto sociale che si oppone agli attacchi portati contro i legami psichici e sociali che l'evento catastrofico e le sue

conseguenze traumatiche impongono ad una comunità, al *socius*. Protezione civile e psicologia delle emergenze rappresentano il solco possibile di un dialogo antropologico sulla cura che unisce indissolubilmente l'individuo al collettivo, il sociale allo storico, la memoria al politico. Si impone allora la necessità di un pensiero prospettico, di un'epistemologia complessa ed interdisciplinare, di un pensiero teorico aperto al futuro, non congelato dal presente immobile del trauma. La psicologia delle emergenze fonda, infine, il suo agire clinico e sociale *sull'esperienza stessa della prossimità e del legame con le popolazioni fragilizzate dal dolore e con le risorse delle stesse, raggiungendole all'interno della loro nicchia umana e non-umana (ecologica) destabilizzata ed in dialogo con gli eventi, in seno alla catastrofe stessa.* Proprio in questo «dentro» della catastrofe, la speranza che gli uomini hanno ereditato beffardamente dagli dei ritrova tutta la sua linfa e la sua simbolica. Dopo tanto cammino, dopo tanta memoria, non dovremmo più essere tanto sorpresi dal fatto che *là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva*⁷.

*Psicologo clinico, psicoterapeuta, psicanalista. Psicologo clinico presso il centro psicoterapeutico diurno “Imago” di Bruxelles. Formatore alle «cliniche dello psicotrauma», in «psicosomatica» nel corso di specializzazione in psicoterapia psicanalitica e in «psicologia delle emergenze» (Centro Alfredo Rampi, Roma). Docente in “criminologia clinica” presso l'Université Saint-Louis di Bruxelles (Université Catholique de Louvain).

⁶Kaës, R., (2009). *Les alliances inconsciente*. Dunod, Paris.

⁷Hölderlin, F., (2017). *Sul tragico*. Universale Economica Feltrinelli, Milano.

La psicologia delle emergenze

→🕒 *Hilflosigkeit* I fondamenti dell'etica in pericolo

la solidarietà

di Francis Martens*

HILLEL

Solidarietà, in italiano, significa «*solidarité*» in francese. Entrambi i termini sono etimologicamente radicati nella stessa parola latina «*solidus*», che significa «solido, massiccio, pieno». Si riferisce a ciò che può reggere e sostenere l'edificio - «una colonna solida», *solida columna*, per esempio - e non crollare alla prima tempesta. È chiaro che la solidarietà - sia locale che globale - è in definitiva l'unico modo - e l'unico valore - che può proteggere la fragile specie umana e il suo ambiente minacciato. Questo è particolarmente vero nell'ambito della migrazione climatica. Molti richiedenti asilo, spinti da condizioni estreme, naufragano quasi ogni giorno nel Mediterraneo su fragili scafi - ma siamo tutti sulla stessa barca. Se non siamo in grado di fare i sacrifici - anche se relativi - necessari per stabilire un'ospitalità globale, diventeremo tutti nemici e affonderemo insieme. Dobbiamo quindi puntare sulla cooperazione e sulla reciprocità, piuttosto che sulla prosperità selettiva annunciata dal neoliberismo. La dottrina del neoliberismo può essere riassunta in tre parole: *tutto e subito; predazione senza confini; e dopo di me arriva il diluvio*. Il diluvio si sta avvicinando.

Come sottolinea Claude Lévi-Strauss (1908-2009), ogni società si basa su un sistema di scambio, la cui equità deve essere costantemente monitorata. A livello individuale, la fragilità umana - e la necessità vitale di cooperazione - può essere meglio espressa dal termine tedesco *Hilflosigkeit*. Può essere tradotto come 'impotenza', ma è troppo generico. *Hilf* significa 'aiuto', *los* è un suffisso che indica l'assenza dell'elemento precedente. *Hilflosigkeit* si riferisce quindi all'incapacità di chiunque di venire in proprio aiuto. Questo è proprio il termine scelto da

Freud, l'inventore della psicoanalisi, per descrivere la situazione di ogni essere umano appena nato. Per motivi legati alla selezione naturale, l'evoluzione ha paradossalmente favorito la sopravvivenza delle femmine con bacino stretto, incapaci di dare alla luce bambini a termine. È stato a causa di questa morfologia sfavorevole a priori che sono state in grado di arrampicarsi meglio sugli alberi e di correre più velocemente per sfuggire ai predatori? Possiamo immaginarlo. Il fatto è che è anatomicamente impossibile dare alla luce una prole sufficientemente matura da essere in grado di farcela rapidamente. A titolo di confronto, un giovane bisonte è in piedi dieci minuti dopo la nascita.

Il biologo olandese Louis Bolck (1866-1930) ha notato che portiamo le cicatrici di questa prematurità assomigliando, per tutta la vita, ai «feti di primati genericamente stabilizzati». Lo dimostra la nostra mancanza di pelliccia. I neonati, in ogni caso, devono la loro salvezza solo alla lunghissima collaborazione degli adulti intorno alla loro culla - al capezzale della loro *Hilflosigkeit*. Secondo Freud, è da questa questione vitale che si formano le radici dell'etica e della preoccupazione per gli altri. Seguendo le sue orme, possiamo dire che la nicchia ecologica della razza umana è l'etica. Più precisamente, l'etica della solidarietà, perché se è chiaro che gli esseri umani possono sopravvivere solo attraverso un'intensa cooperazione, gli scambi che questa implica non possono continuare senza reciprocità. Da questo punto di vista, la *solidarietà non è altro che una cooperazione regolata dalla reciprocità, i cui effetti accettiamo di rinviare all'infinito* - a beneficio delle generazioni future e di estranei lontani con cui possiamo identificarci. Figlia della fragilità, la solidarietà implica una

scommessa sul futuro dell'umanità.

Basta il capriccio di un vulcano o un'esplosione di guerra per spazzare via per sempre una città come nessun'altra. Per garantire la propria sopravvivenza, ogni società umana cerca di proteggersi, attraverso una moltitudine di regole e divieti, dall'impeto degli impulsi e dal morso spietato della realtà. Quest'ultima, come sappiamo, non fa bene a nessuno: se decido con troppa fretta di calarmi dalla finestra del settimo piano piuttosto che prendere l'ascensore, in genere sarà la mia ultima uscita. Ma 'Dio' tiene d'occhio le cose. Che si tratti di una figura antropomorfa di guardiano o di un imperativo etico indiscutibile, si incarna in una moltitudine di modi, ma con grande costanza. Lo stesso filo di solidarietà attraversa tutti e tre i monoteismi. La *pietà*», dice il Corano (II, 177), «*non consiste nel volgere il viso verso l'Oriente o l'Occidente. Consiste piuttosto nel credere in Allah (...)*. Consiste anche nel donare i propri beni - pur restando attaccati ad essi - alle persone più care, agli orfani, ai poveri, ai viaggiatori in difficoltà». *Circoncidate il vostro cuore e non irrigidite più il vostro collo*», dice la Torà, «*perché Yahweh, il vostro Dio, è il Dio degli dei (...)* che non tiene conto del rango o dei doni. *Fa bene all'orfano e alla vedova, e ama il forestiero, dandogli pane e vestiti. Amate il forestiero, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto*» (Deuteronomio, X, 16 - 19). Poco prima dell'inizio dell'«era cristiana», questi principi fondanti furono rispecchiati da Gesù e dal suo contemporaneo Hillel: «*Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Gesù, Vangelo di Matteo, XXII, 39) e «*Ciò che non puoi sopportare che sia fatto a te, non farlo agli altri. Questa è la totalità della Legge. Il resto è commento*» (Hillel, Talmud babilonese, Shabbat, 31 a). Matteo, che ha registrato le parole

La psicologia delle emergenze

di Gesù per iscritto, ci parla dei criteri che alla fine giudicheranno la nostra umanità. Dio inviterà i giusti a venire alla Sua destra con queste semplici parole: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere; ero straniero e mi hai accolto». Allora i giusti si chiederanno: «Signore, quando ti abbiamo visto...? Avevi fame e ti abbiamo dato da mangiare? Avevi sete e ti abbiamo dato da bere?». E Dio rispose: «Vi dico che ogni volta che l'avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me». (Matteo XXV, 37-40).

Il 10 giugno 1981, Alfredo Rampi, a Vermicino, non lontano da Roma, ha svolto il ruolo di uno dei «più piccoli di questi». A sei anni, rimase intrappolato in un pozzo artesiano molto stretto, a diverse decine di metri di profondità - prima di morire vivo tre giorni dopo, davanti agli occhi scioccati di milioni di telespettatori. Per salvare il bambino sono state impiegate risorse immense ma disordinate, e la disorganizzazione dei servizi di soccorso era evidente. Inoltre,

così tanti giornalisti si erano precipitati sulla scena e così tanti cittadini volevano mostrare la loro solidarietà ai genitori, che questi dovettero fuggire discretamente in un villaggio di montagna. Fu in questo rifugio che ricevettero la visita del Presidente della Repubblica - Sandro Pertini - e da lì nacque l'idea di riorganizzare la Protezione Civile italiana. Vent'anni dopo, intervistata da France Info, la filosofa Michela Marzano ricorda: all'epoca aveva undici anni e seguì il dramma sul piccolo schermo con un misto di attrazione e repulsione. Era la prima volta che vedeva la morte dal vivo: Fa parte dello spettacolo della televisione. Non ci si chiede più se sia il caso di spegnere. Rimane e si lascia guidare da essa (...). Ma le notizie non dovrebbero mostrare tutto.

C'è sicuramente il rischio di scivolare in un voyeurismo che dà la sensazione, come nella corrida, di essere il più vicino possibile - ma dalla parte giusta - alla vera irruzione della morte. La sensazione di padronanza - finta ma

piacevole - di qualcosa da cui non c'è scampo. Ma c'è di più. Se lo stato di *Hilflosigkeit* - l'impotenza di aiutare se stessi - è ciò che ha presieduto alla nascita dell'etica della solidarietà, l'impotenza di aiutare coloro che si trovano nel disagio più totale crea un altro tipo di disperazione: quella del fallimento della nostra umanità più profonda. Da quel momento in poi, siamo tentati di vagare come fantasmi, sul bordo dei gorghi in cui i *boat people* continuano ad annegare, tra i rotoli appannati e le pagine sparse della Torah, dei Vangeli, del Corano e degli scritti secolari di Marx. Impietriti, continuiamo a guardare l'agonia imperdonabile di Alfredino, schiacciato sotto le tonnellate di cemento di **Gaza**.

*Psicologo, antropologo e psicanalista. Presidente dell'associazione belga degli psicologi di orientamento psicanalitico.

→🕒 Psicologia nelle emergenze

di Pascal Lapeyre*

Alla fine del 2023¹, ho avuto la fortuna di partecipare a questa splendida giornata organizzata a Bruxelles da Emanuele Ferrigno e Francesca Lazzeri insieme a Rita Di Iorio e Daniele Biondo.

È stata un'opportunità per me di incontrare Rita e Daniele, di sentirli raccontare le condizioni che hanno portato alla creazione della Protezione Civile in Italia e di spiegare *lo spirito* che ha prevalso e prevale tuttora in questa formidabile impresa.

Si tratta di un'impresa *formidabile* sotto molti punti di vista.

¹Protection civile et psychologie des urgences, 8 dicembre 2023, Université Catholique de Louvain, sito Saint-Louis.

Come promemoria, ci sono 800.000 volontari formati che possono essere mobilitati in qualsiasi momento in Italia - un Paese che è ora un punto di riferimento nel mondo in questo campo. Il fatto che sia così *insolito* deve essere visto alla luce della **natura catastrofica** di questi eventi critici, che possono colpire e far sprofondare una comunità o un Paese nel lutto.

Disastri naturali, incidenti industriali, attacchi terroristici, situazioni tragiche che coinvolgono bambini, persone *sensibili* o un gran numero di vittime: non mancano le situazioni con un impatto potenzialmente traumatico sulle vittime dirette.

L'impatto di questi eventi è sempre

multidimensionale.

Sappiamo che nel caso di un trauma psicologico, tutte le aree del funzionamento sono interessate. La sfera psicologica, ovviamente (sindromi da ripetizione e iperarousal, depressione, ansia, congelamento emotivo, comportamento di rischio, vergogna, senso di colpa, ecc.), ma anche la sfera somatica, cognitiva, relazionale, sociale e sessuale.

Un evento mortale come l'uragano Katrina, che ha colpito New Orleans e il sud degli Stati Uniti nel 2005, ha anche dimostrato chiaramente la portata della risposta all'emergenza *necessaria*: salvare le persone in pericolo, organizzare zone di sicurezza per i sopravvissuti, mantenere

La psicologia delle emergenze

le forniture alimentari e sanitarie e la sicurezza di beni e persone, ecc.

Queste lesioni multiple e la frammentazione causata dallo shock traumatico richiedono che l'ambiente terapeutico fornisca il **collegamento** necessario.

Quando il *danno* è multidimensionale, anche la mobilitazione deve essere multidimensionale.

La questione che si pone è quella di che cosa si può *opporre alla distruttività*, al caos e alla discontinuità radicale; di che cosa è abbastanza *forte* da resistere alla brutalità del 'cataclisma', di che cosa è ancora *in piedi* quando tutto ciò che rimane sono rovine, o peggio ancora, quando tutto ciò che è rimasto **del mondo precedente è un vuoto e un'assenza di tracce** - **«un punto di orrore»**, come ha detto Jean Oury.

«È la stella fantasma con un'anima di fuoco nero.

Il punto nullo nel suo stesso interno vibrante²».

Rita e Daniele ci parlano di questa mobilitazione che è stata *decisa, pensata, preparata e articolata*.

Abbiamo bisogno di assistenti, paramedici, vigili del fuoco, poliziotti, assistenti sociali, tecnici e aiutanti di ogni tipo, a seconda della situazione. Tutti devono essere in grado di lavorare *insieme, come parte di una rete*. Nella *mappa* così tracciata, *non deve mancare nulla* in termini di esigenze vitali in gioco. Abbiamo anche bisogno di terapeuti in grado di gestire il disagio acuto delle vittime. In grado di *stare con* loro e di affrontare il loro dolore, il loro terrore, il loro crollo. Ancora una volta, si tratta di costruire una rete, ma questa volta una rete matrice, che unisca terapeuta e vittima, attraverso la condivisione degli affetti e delle transazioni psichiche.

Ciò che viene evocato qui è l'idea di un quadro sensibile e *reattivo*, capace di contenere, circoscrivere, regolare, proteggere e così via.

Non c'è un 'nulla', ma una forza, come

²Roger Gilbert-Lecomte, *L'eternità in un batter d'occhio*.



Francesca Lazzeri, Emanuele Ferrigno e Rita Di Iorio - Bruxelles, 8 dicembre 2023.



Daniele Biondo, Francesca Lazzeri, Emanuele Ferrigno - Bruxelles, 8 dicembre 2023.

potremmo intenderla da un punto di vista militare, che tende a costruire ponti, a tenere insieme le cose, a riempire gli spazi vuoti e le lacune create dalla situazione traumatica.

Ripenso a uno studio che ho condotto con i miei colleghi delle squadre mobili di emergenza e rianimazione di un ospedale universitario di Bruxelles, che ha

dimostrato che nei casi di rianimazione cardiopolmonare a casa del paziente, spesso *traumatica* per i familiari che vi hanno assistito, **il rischio di disturbo da stress post-traumatico si riduceva del 60%** se, nell'ambito dell'équipe medica, *qualcuno* si preoccupava di stabilire un contatto con i parenti presenti, di spiegare loro le procedure mediche in

La psicologia delle emergenze

corso, di informarli sugli sviluppi della situazione, di mostrare preoccupazione per ciò che stavano vivendo, e così via. Questo ha sottolineato le molteplici dimensioni da considerare durante un intervento di questo tipo (dove l'aspetto medico era ovviamente centrale) e l'importanza decisiva per il futuro di certe azioni (o non azioni).

VIGNETTA CLINICA

Alcuni giorni dopo gli attentati di Bruxelles del 2016, mi sono recato al capezzale di una vittima gravemente ferita. La vittima era un uomo che si trovava nel treno della metropolitana di Maalbeek al momento dell'esplosione terroristica.

Un proiettile gli aveva perforato il cranio e lo aveva quasi ucciso.

I primi secondi di questo incontro sono stati impressionanti: una parte del suo cranio era stata rimossa e, accasciata, la sua testa sembrava essere stata amputata.

Quasi immediatamente, si è manifestata la sua preoccupazione principale. Non si

trattava della sua salute fisica o mentale, ma di sua moglie e di suo figlio. Come straniero, che lavorava illegalmente in un ristorante (dove si stava recando la mattina dell'esplosione), la sua famiglia ora non aveva alcun mezzo di sostegno. Ci ha chiesto di aiutarlo il più rapidamente possibile, mentre si riprendeva. Uno degli assistenti sociali dell'ospedale è stato mobilitato per aiutarlo.

Questa esperienza mi ha portato a pensare che, decisamente, una buona assistenza può essere fornita solo su base globale, e che quando si tratta di traumi, quando si lavora da soli nel proprio angolo, anche se si è bravi, si è pessimi!

Per concludere queste poche righe, vorrei dire quanto sono sensibile a quella che mi sembra la dimensione winicottiana del lavoro e dei risultati di Rita e Daniele. Portare, sostenere, mantenere, supportare. È il sistema che è terapeutico, nella misura in cui produce e incoraggia

una certa *qualità di contatto e di incontro* con le vittime. E l'*insieme* è sempre più della somma delle sue parti. Questa rete di professionisti formati, preparati e interconnessi permette alle vittime di superare un'esperienza catastrofica con il minor danno possibile. Quando si parla di cibo, si parla dell'importanza della *catena del freddo*; quando si tratta di sostenere le vittime, si tratta piuttosto di **mantenere la catena del caldo!**

*Psicologo clinico, psicoterapeuta di formazione gestaltica, supervisore. Ricopre il posto di psicologo clinico nell'ospedale universitario di Bruxelles dal 2001, dove si occupa nello specifico della presa in carico delle sofferenze acute di natura traumatica. Formatore in psicoterapia gestaltica a Bruxelles e a Parigi.



→🕒 L'indicibile e l'estrema fragilità

di Francesca Lazzeri*

Parlare di quello che il Centro Rampi rappresenta, nel paese dove vivo ormai da lungo tempo, il Belgio, e l'occasione di questo bellissimo incontro con Daniele Biondo, Rita di Iorio, e Emanuele Ferrigno, mi ha portato ad affrontare un ricordo che riaffiorava da lontano e che avevo completamente rimosso. Con grande emozione mi sono immersa nelle immagini di quell'esperienza così forte, che è stato appunto il dramma di Vermicino. Avevo solo 10 anni. Come quando arrivano quei momenti in cui ci ritroviamo a confrontarci ancora con certe pieghe del nostro passato, sapendo pur in anticipo che non sarà facile, ho accettato l'invito di presentare un piccolo squarcio della mia esperienza clinica in istituzione, nell'Unità psichiatrica dove lavoro, per cui fragilità psichica ed esperienze estreme urgenti sono quotidianamente presenti. Ricordarmi quel momento così intenso, della vicenda di Vermicino, è stato un'introduzione al tentativo di chiarimento di ciò che l'incontro con l'indicibile potesse per me rappresentare. Un buco nella terra che risucchia un bambino, mi son dovuta dire a 10 anni, come un mostro in una favola che lo ha inghiottito. All'improvviso tutto è diventato buio, come l'oscurità di cui si ha paura prima di addormentarsi, in quel luogo preciso della nostra mente dove possono sorgere i fantasmi più inimmaginabili. Come è potuto cadere in quel pozzo? Mi chiesi. Una caduta che non aveva niente a che vedere con la sorpresa gioiosa di Alice, che osservando le pareti del pozzo nel quale era precipitata, aveva avvistato decorazioni di vetrine e scaffali e che si chiedeva «chissà se attraversando tutta la terra, sarebbe divertente arrivare tra le persone che camminano a testa in giù e al contrario?» Nel pozzo dove Alfredo cadde, non vi erano nè marmellate di arance, nè vetrine. Solamente un

pozzo con i muri di pietra dura che nel momento in cui il bambino si fermò nella sua vertiginosa caduta non vi era fogliame per sostenerlo, ma delle punte di roccia ad incastrarlo, in una posizione insopportabile, talmente lo spazio era stretto. Si fermò a 36 metri di profondità, sotto l'acqua che scorreva. La sola cosa in comune con Alice, fu che anche per lui arrivarono uomini con la testa abbassata ed i piedi legati che cercarono di salvarlo e che condivisero con lui la stessa oscurità e lo stesso freddo. Vinti, come noi tutti.

Quella di Alfredo, il cui nome in ordine alfabetico arriva giusto prima di quello di Alice, non si tratta di una favola che finisce bene, bensì di una terribile storia vera. Un paese intero si fermò, e la vita di tutti rimase sospesa. A partire da quel momento dei sentimenti ben precisi vennero a delinearsi, angoscia e profonda disperazione, lo stesso terrore che Pascal proverebbe davanti al silenzio degli spazi infiniti, la stessa profonda costernazione, noi tutti la provammo davanti quel pozzo dal quale usciva la voce del bambino che invocava di essere salvato. Il pozzo era diventato il nostro infinito. Il nostro sguardo si chinò quella notte, si fermò perché quel bambino senza difese e solo che avremmo voluto raggiungere e portare alla superficie, alla luce del sole, era ancora più in basso, più lontano. Era in contatto con il ventre profondo della terra, il luogo più inesplorato, misterioso e inquietante che si possa immaginare. Una notte trascorsa con una temporalità senza linea d'ombra, senza la scansione del chiaro oscuro, dall'inizio alla fine. Degli speleologi penetrarono nel pozzo per cercare di salvarlo, cercare il contatto con lui, dialogare con lui per tenerlo in vita, un legame da creare ad ogni costo, perché la vita possa continuare a pulsare anche nelle condizioni più estreme. Maurizio, lo speleologo che era sceso,

ci aveva ben messo in guardia che noi umani siamo capaci di parlare di cose valide, giuste, reali, irrefutabili, tangibili, ma il vuoto può vacillare e insinuarsi, rivelandosi ugualmente presente nello stesso spazio tempo, soprattutto per coloro che hanno conosciuto le notti senza buio e i mattini senza luce. Saliente quindi è il momento in cui un uomo continua a parlare con Alfredo, cercando di non stancarlo e di tenerlo sveglio, di non dargli delle false illusioni. Di sollecitare la sua fantasia per calmare la sua angoscia, cercando le parole, rispettando i suoi silenzi e i suoi pianti. Mantenere una prossimità, adeguata, davanti l'altro terrorizzato da un sentimento di solitudine devastatrice, in un luogo paradossalmente impermeabile. Davanti colui che non ha la possibilità di ricevere un gesto, una carezza, qualcuno che possa tenergli la mano e che lo guarda negli occhi. Nessun calore che possa rassicurarlo, un bambino che diventa improvvisamente grande, senza esserlo. Questo passaggio nel Reale da uno stato psichico all'altro, confronta il soggetto con il trauma, e crea deflagrazione.

L'INDICIBILE

Allora l'indicibile si rannicchia nell'assenza, delle parole. Nel silenzio delle generazioni. Quando si parla di indicibile, ci arriva di essere confrontati a delle tracce che vanno ben aldilà del sostrato rimosso, siamo in presenza piuttosto di una materia più grezza, più dura di cui gli effetti, l'angoscia, la siderazione, l'immobilizzazione o il delirio restano estremamente difficili da decifrare. Quando lo spazio personale più intimo è annientato, creare qualcosa di modulabile tra pensiero e parole, non è evidente. Degli stati d'animo di disperazione assoluta, di agonia, che ritroviamo nelle cliniche del transfert paradossale, ci rinviano alle domande

degli inizi, delle origini, a un modello di trauma «primario» che tocca le costruzioni arcaiche e primarie del legame all'oggetto e del «contratto narcisistico di attaccamento» che ne è implicato. Lo scacco delle risorse interne precoci davanti i movimenti pulsionali non appropriati, mettono il soggetto in uno stato di sgomento, l'oggetto si assenta dal contratto narcisistico potenziale rendendolo inutilizzabile. Per cui si mostra incostante o irraggiungibile, sfuggente, insensibile. Viene a crearsi la prima stratificazione della disperazione indicibile, uno stato di mancanza assoluta che può sfociare in agonia se l'incontro non avviene.

Quest'esperienza produce qualcosa di estremo senza rappresentazione né ricorso, uno stato di disperazione assoluta che disegna diverse formule se il soggetto si attribuisce come oggetto e causa di questo stato di agonia, tentando di sfuggire attraverso il diniego davanti questo fallimento dell'incontro con l'oggetto, oppure se diventa disperazione di se stesso nella melancolia, diniego della mancanza dell'oggetto attraverso forme degenerate se diventa abbattimento e riduzione «narcisistica». È la nozione dell'estremo che ci confronta a delle situazioni che sono ai limiti: di ciò che è pensabile, di ciò che è simbolizzabile o soggettivamente di ciò che è condivisibile. Parlare non significa sempre dire o emettere il senso verso l'altro, di conferirgli una parte vivente di sé, una elaborazione dell'incontro e dello scambio. La psiche non può trasformare l'indicibile se questo non è già stato accettato, contenuto, ricevuto nelle cavità del corpo, là dove risuonano le emozioni dell'incontro. Il terapeuta, colto nel suo contro-transfert, quale sia la profondità o la natura della malattia, si si deve vedere impegnato a liberare la sua funzione di pensiero, di sognare il divario, lo scarto, di restituire nell'intimità più profonda, l'emergenza di ciò che ha potuto percepire dell'altro, utilizzando parole che puntualizzino il testo, o che sostengono la raffigurazione

come sottile movimento, situandosi in prossimità delle tracce sensoriali.

In primo luogo è convocata la capacità dell'analista di tollerare la confusione psicotica, per quanto riguarda il polo autistico di distanza così come il polo di una prossimità più frammentata. Una possibilità poetica del linguaggio s'impone, costruita su una disarticolazione del significante che lo fa valere nella sua più grande valenza metaforica, riavvicinandolo ad una specie di sensorialità pura. Bion parla di esperienza emozionale condivisa, generatrice non solamente di parole, ma coinvolgendo gli aspetti estetici nella relazione della cura.

Accettare che vi sono dei luoghi psichici che restano inaccessibili e che vi è comunque una zona intermedia irriducibile.

Penso ad una paziente schizofrenica che era immersa in episodi deliranti e allucinatori produttivi di voci e intrighi del mondo immaginario, in periodi in cui i sintomi negativi dominavano e la diluivano in una esistenza annientata. Il momento in cui lei stessa iniziò a parlare fu un processo molto doloroso: un'impotenza ed una tristezza immensa occupavano il davanti della scena. Essere senza pausa alcuna, demolita dall'assenza di pause, esprimere la collera e la sofferenza che queste producono, constatare con tristezza che a causa di tutto ciò, pochissime cose erano state costruite nella sua vita, fu un processo che durante molti anni la fece scivolare nella follia. La solidità e la continuità del contatto sono delle condizioni fondamentali perché il reale, parassitato dall'immaginario, possa essere contrastato dal simbolico. Chiaramente la deflagrazione nel silenzio originario, il grido primordiale proferito dall'infans (etimologicamente colui che non parla) esprime lo sforzo di vivere che tutta la difficoltà e il pericolo che gli è inerente. Piccole metonimie dell'esistenza, le vociferazioni ulteriori reiterano l'esperienza del disastro, quando un corpo frustrato in tutte le sue zone erogene, lascerà l'essere in una totale

indigenza e miseria, nella temporalità precisa dell'origine che si è rivelata essere quella in cui la parola si rivelò inadatta ad emettere una domanda. Nel limbo della soggettività, queste manifestazioni corporee ancora fuori linguaggio, formeranno tuttavia una bozza di una comunicazione simbolica con l'Altro, la persona che soccorre, che interpreterà il grido come una chiamata di domanda (di amore o di riconoscimento). Affinché il «parlêtre» scelga di parlare, sceglierà di mediatizzare il suo rapporto al godimento: questo passerà allora attraverso le parole e sarà interdetto.

Ma durante un fallimento soggettivo rivelato da un contesto regressivo o da una fragilità della lingua, il godimento allora percuote il corpo provato più direttamente attraverso delle soddisfazioni primordialmente corporee, mettendo tra parentesi il linguaggio (Quando l'eccesso somatico incombe un mondo impoverito dell'Altro, il corpo in erranza incrocia il significante senza mai raggiungerlo). E secondo J.M. Vives, «quando la voce rompe i legami della significazione, apre lo spazio del godimento in cui il soggetto rischia di abolirsi». Il corpo allora si strappa al significante per diventare corpo di godimento. Un cambiamento di parametri di riferimento con queste persone confrontate all'estremo dolore s'impone, la pratica analitica si modifica quando i pazienti toccano ai dolori che dipendono dagli avvenimenti molto precoci. Cioè ad aiutarli a nominare il dolore, ad aiutarli ad attraversarlo. Questo cambiamento dei parametri consiste a situarsi nel dolore, sempre rispettando l'intensità di quella distanza necessaria trasferenzialmente perché possa tenere e noi con lui. Appoggiarsi e mobilitare da parte nostra in quanto terapeuti, la nostra parte femminile primaria che è in ognuno di noi, al di là di ogni genere, per permettere di accettare di farsi utilizzare come «medium malleabile». Condividere il dolore per elaborarlo. Il femminile, dice Clotilde Leguil, «è qualche cosa

La psicologia delle emergenze

che sconvolge e che può confrontare ad un abisso, ma anche che soccorre, salva, qualcosa che desta se lo attraversiamo. Il godimento femminile non è allo stesso tempo un godimento del silenzio, ma un godimento che non può dirsi poiché non risponde al senso. Il femminile disobbedisce al Senso. È necessario quindi inventare un nuovo rapporto alla parola per dire l'indicibile.

*Psicologa clinica, membro aderente di Espace Analytique de Belgique, Psicologa in una unità clinica per persone affette da psicosi e disturbi del legame Le Mazurel, Ospedale psichiatrico di Saint-Jean-de-Dieu, Leuze-en-Hainaut.

→🕒 Intervento dal pubblico

di Kiriaki Korine Stavraetou*

Il lavoro dei medici di emergenza e dei primi soccorritori è simile a quello del combattimento (nel suo aspetto pacifico), nel senso di una «missione», per gestire un disastro, una tracimazione, per mantenersi in vita. Richiede più di una conoscenza esperta, richiede uno specifico stato tonico-emotivo per sapere come farlo e continuare a farlo.

Vorrei condividere con lei due associazioni che mi sono venute in mente in relazione all'antico modo di pensare greco, che mi è molto caro.

1) Come si raggiunge il vigore psichico? «La risposta è lo 'sthenos', l'atteggiamento psicologico che consiste nel volgersi verso il trionfo. Ci tiene lontani dalla china dello scoraggiamento, ci aiuta a non aggrapparci alla delusione e al pensiero del fallimento. È una risorsa dello spirito, una sostanza invisibile ma reale. È una fonte interna per la rinnovata percezione delle opportunità da cogliere, dei percorsi da esplorare, dei progetti e delle nuove idee. A livello sensoriale, è una forza intensa, ma nelle giuste proporzioni.

Secondo il pensiero antico, si ottiene questo vigore interno perché lo si vuole. Ha origine nella parte logica dell'anima e poi guida le parti istintive ed emotive e si nutre delle loro forze. Questa è la potente idea che dobbiamo

rimanere buoni in ogni circostanza. Lo stesso vale in caso di malattia, quando è nostro dovere recuperare la salute. In caso di 'astenia' (malattia), l'idea antica è che dobbiamo separarci da ciò che ci indebolisce. A livello psicologico, la paura, l'invidia, la tristezza, il dolore, la stanchezza, ecc. devono essere lasciati andare consapevolmente e volontariamente (non proprio sul momento - non si tratta di negazione! - ma al più tardi la mattina dopo...)! Per gli anziani, l'astenia era un modo per non doversi assumere i propri obblighi. È umano, ma senza gloria: è assumendo le nostre responsabilità che ci rafforziamo, ed è assumendo la nostra parte nella battaglia che trionfiamo.

2) Nell'Iliade, i combattenti si alzano con il sole. Si tiene una riunione generale. Poi è il momento del pasto. I capi si incontrano. Le armi vengono messe in ordine. Poi i combattenti prendono posto. Combattimento fino al tramonto.

Questo 'quadro' è seguito dal riposo e dal ringiovanimento. Poiché i combattenti sono mortali e qui sono rimasti in vita, è il momento di festeggiare. Essere vivi. Il fatto di essere ancora vivi. Ci saranno banchetti e giochi, risate, canti e regali. La notte porta con sé il piacere sessuale e il sonno ristoratore.

La notte dopo la battaglia può anche essere piena di lacrime, riflessioni,

dolore e rimpianto: ma al mattino, l'antico guerriero volge il viso al sole e desidera il trionfo!

Ho voluto condividere questo con voi, per quanto possa essere di ispirazione oggi!

*Psicologa unità di crisi, ospedale universitario «Brugmann», Bruxelles

Formazione e scuola

→🎯 Io non rischio

la campagna di comunicazione sulle buone pratiche di protezione civile

di Maurizio Pignone*



IO NON RISCHIO è una campagna di comunicazione pubblica sulle buone pratiche di protezione civile basata sulla sinergia tra scienza, volontariato e istituzioni, che si rivolge a tutti, con messaggi chiari e riconoscibili, per trasformare la consapevolezza in azione. Attraverso attività di informazione e sensibilizzazione, IO NON RISCHIO promuove la diffusione delle buone pratiche, cioè di azioni concrete per la riduzione del rischio, e contribuisce alla creazione di una cultura di protezione civile nel nostro Paese. Sapere cosa fare prima, durante e dopo una situazione di pericolo e capire come funziona la protezione civile è fondamentale per la sicurezza di tutti.

La campagna è promossa e realizzata dal Dipartimento della Protezione Civile in collaborazione con Anpas - Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze, INGV - Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, ReLUIS - Consorzio interuniversitario dei laboratori di Ingegneria sismica e Fondazione CIMA, in accordo con la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome e l'Anci - Associazione Nazionale Comuni Italiani.

IN PIAZZA DA 14 ANNI

IO NON RISCHIO nasce nel lontano 2011 con la creazione di una giornata dedicata all'informazione sulla prevenzione sismica, "Terremoto Io Non Rischio", su proposta di Anpas,

Reluis, INGV, Università degli Studi della Basilicata al Dipartimento della Protezione Civile. Gli attori principali della campagna sono i volontari di protezione civile di Anpas che sono presenti in 9 piazze nel secondo weekend di ottobre. Già un anno dopo, nell'ottobre del 2012, sono oltre 100 le piazze dove sono presenti oltre 1500 volontari di tutte le associazioni nazionali di volontariato di protezione civile, coinvolti durante l'anno in specifici percorsi di formazione.

Tra il 2013 e il 2014 vengono introdotti due nuovi rischi: il rischio maremoto e il rischio alluvione: la campagna cambia denominazione diventando "IO NON RISCHIO" e nelle giornate del 2014

Formazione e scuola

sono coinvolte oltre 200 piazze con la partecipazione di 3.500 volontari. Una tappa importante è, nel 2015, l'ingresso delle Regioni e delle Province Autonome sia nella fase di supporto che organizzativa. Nel 2020 a causa dell'emergenza Covid-19, la campagna non viene organizzata nelle piazze ma si svolge online. Nascono così le piazze digitali, luoghi virtuali di aggregazione in cui volontari e cittadini possono confrontarsi quotidianamente sui temi della prevenzione e della diffusione delle buone pratiche di protezione civile. Le piazze digitali si consolidano grazie alle pagine social aperte dalle associazioni e si affiancano progressivamente alle piazze tradizionali durante tutte le edizioni. Negli anni successivi la campagna cresce moltissimo sia in termini di coinvolgimento di volontari sia nell'impatto verso i cittadini, diventando ormai un appuntamento fisso annuale ma con l'obiettivo di estendere il messaggio tutto l'anno.

365 GIORNI L'ANNO

Nel 2023 la campagna diventa permanente e inizia a vivere tutto l'anno, anche grazie ai numerosi eventi di promozione delle buone pratiche di protezione civile organizzati sul territorio: mostre, workshop, incontri con la popolazione, eventi culturali e sportivi, fiere, seminari, webinar e, naturalmente, giornate in piazza. Tutti possono farsi promotori dei valori di IO NON RISCHIO: non solo i volontari ma l'intera società civile, dal singolo cittadino alle organizzazioni, può assumere un ruolo attivo nella prevenzione e riduzione del rischio, agendo prima che si verifichi una calamità. L'obiettivo è rendere il messaggio di IO NON RISCHIO "permanente", che vive tutto l'anno. Ogni attività e iniziativa aspirano a essere un paragrafo di un racconto più grande da scrivere insieme, giorno dopo giorno.

I PROGETTI NELLE SCUOLE

Durante l'edizione 2018 della

campagna viene avviato anche un primo progetto sperimentale "IO NON RISCHIO Scuola". Il progetto nasce in collaborazione con le Direzioni di protezione civile delle Regioni e Province Autonome e gli Uffici Scolastici Regionali, con l'obiettivo di includere nel target di IO NON RISCHIO anche il mondo della scuola, dove la cultura della prevenzione può

trovare terreno fertile sul quale radicarsi e diventare patrimonio dell'individuo e della comunità. Grazie alla sinergia tra pedagogisti, psicologi, scienziati, educatori ed esperti di protezione civile è stato ideato un percorso esperienziale dedicato agli alunni delle scuole primarie. I ragazzi, affiancati dai propri docenti e da volontari di protezione civile adeguatamente preparati, sono coinvolti



Formazione e scuola



attivamente nel processo di conoscenza dei rischi naturali e delle azioni che contribuiscono alla loro riduzione.

Le attività in aula sono veicolate attraverso un kit didattico che mette insieme spunti teorici e laboratori multirischio e vengono tenuti dai volontari di protezione civile insieme agli insegnanti.

Nel 2023 un'altra iniziativa legata al mondo della scuola è stata la realizzazione e la distribuzione in tutte le scuole secondarie di primo grado del fumetto "L'attimo decisivo" allo scopo di coinvolgere le nuove generazioni rendendo i temi della sicurezza e della prevenzione accessibili a tutti. Ne "L'attimo decisivo" quattro ragazzi si trovano nel bel mezzo di un terremoto, un'alluvione, un maremoto e un incendio boschivo, cercando di affrontarne le conseguenze. Si troveranno, alla loro età, a dover compiere scelte decisive per salvare sé stessi e gli altri contro un nemico apparentemente invincibile, l'Equazione del Rischio". All'interno del fumetto, posizionati in punti strategici della storia, compaiono dei QR code attraverso i quali si accede a video legati ai singoli rischi affrontati

dai protagonisti.

L'iniziativa, promossa dal Ministero per la Protezione Civile e le Politiche del mare in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e del Merito, ha visto anche i docenti parte integrante del progetto: hanno accompagnato gli alunni nella visione di 6 video-lezioni di circa 15 minuti ognuna, dove esperti della comunità scientifica e di protezione civile, tra i quali ricercatori dell'INGV, approfondiscono le tematiche affrontate.

L'EDIZIONE 2024

La giornata nazionale di IO NON RISCHIO 2024 si è svolta il 13 ottobre in coincidenza con la Giornata Internazionale per la riduzione del rischio dei disastri naturali (International Day for Disaster Risk Reduction). Sono state centinaia le piazze in Italia impegnate nelle attività della campagna nei vari punti informativi allestiti in tutta Italia e che ha visto coinvolti migliaia di volontarie e volontari di protezione civile. In questa edizione sono stati ben 8 i rischi presenti in ogni piazza, con i volontari di protezione civile che hanno illustrato cosa sapere e cosa fare in caso di



rischio: Alluvione, Terremoto, Incendio boschivo, Vulcanico, Maremoto, Industriale, Nucleare e Grandi dighe.

Una delle novità è stata la presentazione e distribuzione del secondo numero del fumetto "L'attimo decisivo" dal titolo "La virgola", dedicato alla crisi bradisismica in atto e al rischio vulcanico nell'area dei Campi Flegrei, con l'intento di coinvolgere le nuove generazioni e di rendere i temi della sicurezza e della prevenzione accessibili a tutti.

In questa nuova storia, i quattro protagonisti Samira, Carlo, Katja e Paolo sono coinvolti in un'avvincente avventura ai Campi Flegrei, che consente loro di scoprire la natura vulcanica dell'area, il fenomeno del bradisismo, le eruzioni del passato, il rischio presente, il piano di protezione civile e le misure

Formazione e scuola

di prevenzione da adottare.

Inoltre, in occasione di “Exe Flegrei 2024”, l’esercitazione in programma in ottobre nella zona rossa dei Campi Flegrei con l’obiettivo di testare il Piano nazionale per il rischio vulcanico, è stata distribuita per la prima volta ai cittadini la pubblicazione Io non rischio “Conoscere la caldera – Bradisismo, emissioni di gas e possibili eruzioni vulcaniche”, curata da Regione

Campania e Dipartimento della Protezione Civile, con la collaborazione dell’Osservatorio Vesuviano dell’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

TESTI E IMMAGINI TRATTI DA:

Sito web IO NON RISCHIO: <https://iononrischio.protezionecivile.it/it/>

Blog Magazine INGVterremoti: <https://ingvterremoti.com/category/comunicazione-e-divulgazione/iononrischio/>

*Maurizio Pignone, Osservatorio Nazionale Terremoti - INGV



→📍 Conferenza-seminario: Protezione Civile e psicologia delle emergenze



CONFERENZA-SEMINARIO

PROTEZIONE CIVILE E PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE

Bruxelles 08-12-2023

Université catholique de Louvain, site Saint-Louis (Bruxelles)
(Salle P02, 119 rue du Marais, 1000 Bruxelles)
orario 9,00-18,30

CONFERENZA DEL MATTINO

LA NASCITA DELLA PROTEZIONE CIVILE IN ITALIA

Orario: dalle 9,30 alle 12,30

Introduce: Mauricio Garcia Peñafiel
(Prof. Psicologia UCLouvain Saint-Louis Bruxelles)

Relatori: Rita Di Iorio, Daniele Biondo, Emanuele Ferrigno

SEMINARIO DEL POMERIGGIO (15,00-18,30)

LA PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE E LA PSICOTRAUMATOLOGIA

Orario: dalle 15 alle 18,30

RITA DI IORIO: La Psicologia delle Emergenze.

DANIELE BIONDO: Il Modello Psicodinamico Multiplo per le Emergenze.

EMANUELE FERRIGNO: Semiotica e fenomenologia post-traumatica. La clinica nell'emergenza



CONSIGLI BIBLIOGRAFICI

pubblicazioni a cura del Centro Alfredo Rampi onlus

→🕒 FARE GRUPPO CON GLI ADOLESCENTI

FRONTEGGIARE LE "PATOLOGIE CIVILI" NEGLI AMBIENTI EDUCATIVI

Edizioni Franco Angeli, 2008

Collana "Adolescenza, educazione e affetti" diretta da G. Pietropoli Charmet
di **Daniele Biondo**

Il libro descrive gli interventi che possono essere realizzati all'interno dei contesti educativi – istituti scolastici e centri di aggregazione giovanile – per aiutare ragazzi ed operatori (educatori e insegnanti) a realizzare significative esperienze di gruppo, grazie alle quali le istituzioni educative possono prevenire il rischio di scendere in un funzionamento primitivo, terreno di coltura delle "patologie civili".

L'Autore propone una prassi educativa e formativa - sperimentata a lungo nelle attività del Centro Alfredo Rampi - orientata dalla dimensione inconscia delle relazioni affettive, che affonda le sue radici nella dimensione grupale, considerata come specifica dimensione adolescente della mente.

Viene presentato un originale modello d'intervento negli ambienti educativi: il setting psicodinamico multiplo con il gruppo.



→🕒 SOPRAVVIVERE ALLE EMERGENZE

GESTIRE I SENTIMENTI NEGATIVI LEGATI ALLE CATASTROFI AMBIENTALI E CIVILI

Edizioni Magi 2009

di **Rita Di Iorio e Daniele Biondo**

Il libro offre una visione globale della psicologia dell'emergenza e approfondisce il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, le tecniche di preparazione ai rischi ambientali della popolazione e le metodologie di formazione degli operatori della protezione civile alla gestione emotiva dei sentimenti legati alle catastrofi. Gli Autori presentano una metodologia formativa, ampiamente sperimentata in diversi decenni di attività all'interno delle attività del "Centro Alfredo Rampi onlus", che hanno definito "modello psicodinamico multiplo per le emergenze". Tale modello utilizza: gli studi psicoanalitici per affrontare le tematiche legate al trauma delle vittime ed i sentimenti negativi associati; l'orientamento psicodinamico per fare ricerca nel campo della percezione del rischio; gli studi psicosociali per esplorare la dimensione pubblica della mente al fine di rendere gli individui consapevoli della dimensione sociale del rischio. Inoltre, integra l'orientamento psicodinamico con quello pedagogico per la realizzazione degli interventi educativi e formativi.



→🕒 PSICOSOCCORSO

Dall'incidente stradale al terremoto

Edizioni Magi 2011

di **Rita Di Iorio e Daniele Biondo**

Il volume presenta una panoramica degli interventi di psicosoccorso realizzati in situazioni di microrischio (incidenti stradali, incendio di palazzina, ecc.) e di macrorischio ambientale (terremoto), focalizzando l'attenzione sia sul problema del singolo individuo danneggiato dall'esperienza traumatica (soccorso psicologico all'individuo) che sulla ricostruzione del tessuto sociale minato dall'evento traumatico (soccorso psicosociale alla comunità).

Dall'attivazione degli psicologi fino alla gestione del post-emergenza, attraverso la descrizione di esperienze sul campo il libro sistematizza gli aspetti organizzativi, la tecnica dell'intervento e il lavoro di rete, mettendo in risalto alcune delicate relazioni vittima-soccorritore permettendo al lettore di vivere dall'interno della scena le emozioni e i sentimenti che si attivano in caso d'emergenza.

Gli interventi descritti fanno riferimento all'attività degli Psicologi delle Emergenze Alfredo Rampi e la metodologia utilizzata: il "Modello psicodinamico multiplo per le emergenze", sperimentato da anni sia negli interventi di prevenzione che in quelli di soccorso.



→🕒 TERRORISMO E GIOVANI

LA PREVENZIONE DELLA SEDUZIONE FONDAMENTALISTA IN UNA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE

Edizioni Franco Angeli, 2019

a cura di **Rita Di Iorio** e **Daniele Biondo**

Per contrastare il terrorismo occorre attivare strategie complesse e integrate che gli autori attingono da discipline diverse: dalla psicologia del profondo alla psicologia sociale, dall'analisi degli scenari sociopolitici internazionali all'analisi dei processi sociali, dalla pedagogia della legalità alla psicologia della prevenzione. Il libro offre strumenti culturali per la comprensione dei processi psicologici coinvolti nella radicalizzazione, in particolar modo per l'analisi delle fragilità psicosociali che rendono i giovani prede dell'estremismo. Propone strategie per la prevenzione di tale radicalizzazione e per la gestione dell'emergenza terroristica. L'uso di strumenti psicologici permette di decodificare i messaggi delle manipolazioni fondamentaliste, nonché di proporre nuove narrative all'interno del gruppo dei pari, per far maturare negli adolescenti scelte condivise centrate sulla solidarietà, sul recupero della relazione con gli adulti di riferimento, sulla riscoperta della speranza nel futuro. Il libro propone indicazioni concrete e strumenti di analisi per gli operatori (educatori, insegnanti, psicologi, genitori, formatori degli operatori del soccorso psicosanitario, dell'ordine pubblico e della security) per sostenere le loro attività di rilevazione, prevenzione, comunicazione, formazione e gestione dell'emergenza fondamentalista.



→🕒 GRUPPO EVOLUTIVO E BRANCO

STRUMENTI E TECNICHE PER LA PREVENZIONE E LA CURA DEI NUOVI DISAGI DEGLI ADOLESCENTI

Edizioni Franco Angeli, 2020

di **Daniele Biondo**

Non è facile aiutare un adolescente deluso e stritolato dal disagio. Molto spesso non è sufficiente un setting duale che, nel migliore dei casi, offre al ragazzo un paio d'ore a settimana. Un adolescente così disperato molto spesso non ce la fa nel resto del tempo a contenersi e spesso finisce per farsi del male o per attaccare quel contenitore insufficiente che lo ha deluso. Con questo volume, l'autore, partendo dalla teoria del funzionamento della mente adolescente, propone un'originale tecnica di lavoro psicoanalitico che passa attraverso il potere curativo del gruppo all'interno delle istituzioni, analizzando sia il gruppo evolutivo (con un funzionamento orientato alla crescita), sia il gruppo primitivo a funzionamento tipo branco. Approfondendo questa linea di ricerca, l'autore propone qui uno specifico strumento per valutare i diversi gradi di trasformazione delle emozioni e dei pensieri degli adolescenti: la Griglia Gruppo-Branco che, come la Griglia di Bion, ne raffigura attività, funzioni, trasmutazioni. La seconda parte del volume permette di applicare tale inedito strumento (scaricabile gratuitamente dal sito www.francoangeli.it, nella Biblioteca Multimediale) alle esperienze con i gruppi di adolescenti all'interno dei contesti educativi di base (scuola), all'interno delle istituzioni per gli adolescenti al limite (centri di aggregazione giovanile, case-famiglia) e nelle istituzioni riabilitative e curative (servizi della giustizia minorile e della neuropsichiatria infantile).



→🕒 PIÙ IN LÀ

PREMIO ALFREDO RAMPI

Mauro Pagliai Editore, 2021

a cura di **Franca Rampi**

Il Premio letterario Alfredo Rampi nasce come evento culturale capace di toccare gli animi e la sensibilità dei lettori grazie alle modalità immaginifiche e arricchenti del linguaggio letterario. L'espressione "più in là", tema della seconda edizione, è tratta dalla poesia Maestrale di Eugenio Montale, un acquerello che descrive la calma e la ripresa dopo una tempesta, con immagini simboliche ed evocative. I migliori racconti, raccolti in questa antologia, rispecchiano la qualità umana di trascendersi anche a fronte della situazione più dura, grazie a quella fragile forza che permette di sopravvivere alle tempeste della vita.



→◎ PSICOANALISI A SCUOLA VALUTARE E PREVENIRE LA DISPERSIONE SCOLASTICA

Vecchiarelli Editore, 2022

a cura di **Daniele Biondo, Roberta Patalano e Concetta Rotondo**

Da decenni assistiamo alle difficoltà dell'istituzione scolastica a realizzare appieno la propria mission, che fallisce il proprio mandato proprio con i ragazzi più fragili culturalmente, vulnerabili socialmente e più problematici dal punto di vista emotivo e relazionale. L'Italia è uno dei Paesi europei col maggior numero di alunni che abbandonano precocemente gli studi senza arrivare al diploma. Occorre chiedersi come mai, nonostante il grande impegno di molti (dentro e fuori la scuola) nel contrastare tale grave fenomeno e nel promuovere buone prassi d'inclusione dei più fragili, non siamo riusciti ad avere risultati efficaci. Sembra non essere sufficiente realizzare buone esperienze, ma occorre conquistare un nuovo assetto della scuola, che coinvolga innanzitutto i diversi attori della scuola (docenti, dirigenti scolastici, famiglie, studenti) mettendoli meglio in relazione fra di loro. Occorre pensare la scuola come un sistema, ovvero come un insieme formato da diversi componenti che dovrebbero interagire fra di loro, che si dovrebbero integrare attraverso relazioni perché accomunate da un medesimo obiettivo educativo e formativo. Per questo riteniamo che non sia sufficiente lavorare solo sul metodo, per quanto sia importante, ma che occorra lavorare con i docenti, sulla relazione dei docenti con i loro allievi e con le famiglie e sulle modificazioni generazionali che hanno stravolto il contesto culturale e relazionale all'interno del quale si muove l'azione educativa dell'istituzione scolastica. In questo campo la psicoanalisi può dare un significativo contributo grazie alle sue riflessioni sulla relazione di transfert-controtransfert che si svolge fra docenti e allievi, grazie alle sue riflessioni teorico-cliniche sulle origini della capacità di pensare e sullo sviluppo del pensiero, sullo sviluppo della capacità di apprendere e sul blocco evolutivo che proprio tale capacità inibisce. L'intento che anima le diverse esperienze presentate nel libro, fra cui l'importante progetto "Stelle di periferie" realizzato dal Centro Alfredo Rampi grazie all'impresa sociale Con i Bambini (nell'ambito del Fondo per il contrasto alle povertà minorili) è di testimoniare l'impegno collettivo di diversi psicologi, educatori e psicoanalisti, accomunati dall'orientamento psicodinamico, per coinvolgere studenti, famiglie e docenti, per renderli protagonisti dell'intervento educativo.



→◎ STARE CON IL DOLORE IN EMERGENZA SOCCORRITORI, VITTIME E TERAPEUTI

Vecchiarelli Editore, 2023

a cura di **Rita Di Iorio**

Chi si occupa di chi si prende cura? Come soccorrere il dolore dell'operatore?

Empatia, condivisione, grappalità sembrano rappresentare i principali sistemi di gestione del dolore proprio e delle vittime, capaci d'incrementare la resilienza di tutti coloro che si trovano a confronto con il dolore estremo. Il libro racconta gli interventi di psicologia dell'emergenza realizzati da psicologi d'importanti istituzioni del Paese e dalla nostra Associazione "Psicologi delle Emergenze- Alfredo Rampi" in alcuni scenari critici (sismi dell'Aquila nel 2009 e del Centro Italia nel 2016, emergenza migranti, interventi militari).

L'orientamento psicodinamico di molti contributi del libro permette di scandagliare in profondità gli effetti del dolore nell'animo umano. Viene anche approfondito il dolore dei bambini e dei loro genitori, seguiti sia nell'immediata post-emergenza sismica sia successivamente, attraverso percorsi terapeutici finalizzati alla ricostruzione del Sé terremotato.



→🕒 NEL TEMPO SOSPESO

PANDEMIA E GUERRA, INTERVENTI DI PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE

Vecchiarelli Editore, 2023

a cura di **Rita Di Iorio**

In questo volume vengono analiticamente descritte le attività svolte dai soccorritori nelle ultime emergenze, che permetteranno ai lettori di avvicinarsi alle emozioni dei pazienti, delle vittime, dei profughi, degli utenti e dei soccorritori stessi. Il libro contiene preziosi contributi di psicologi italiani e stranieri (belgi e ucraini) che sono stati impegnati negli interventi di psicologia dell'emergenza per soccorrere le vittime della pandemia e i profughi della guerra in Ucraina. Contributi che descrivono non solo le metodologie di intervento, ma soprattutto le esperienze vissute tanto dai soccorritori che dalle vittime, tanto dagli psicoterapeuti che dai pazienti. Esperienze che rappresentano uno stimolo a prendersi del tempo per riflettere sull'accaduto e sulle conseguenze che la pandemia e la guerra hanno causato e ancora stanno producendo sui cittadini e sui professionisti dell'aiuto. Il libro è un ricco caleidoscopio di esperienze d'intervento con persone di diversi target di età (dai bambini, dagli adolescenti agli anziani) e in diverse condizioni (dai profughi alle persone con diverse disabilità) realizzati in diversi contesti, dall'ospedale ai centri per ragazzi, dalle associazioni agli studi privati, da Centri di ascolto psicologico da remoto per le vittime della pandemia ai Centri di accoglienza per i profughi.

